

**Pasqua**  
kolossal per Canale 5: arriva il terzo episodio di «Un bambino di nome Gesù»  
Cento nuovi minuti di sacre avventure apocriefe

**Intervista**  
con Val Kilmer, l'attore americano che interpreta Jim Morrison nel film di Oliver Stone sui Doors. «Ma la mia passione resta il teatro»

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Oriente Occidente, l'incomunicabilità del pensare politico**

TONI MARAINI

ROMA. Durante la Guerra del Golfo, Umberto Eco aveva scritto sull'Espresso «pochi giorni prima che scoppiasse la guerra, Baudrillard ha scritto che la guerra non poteva scoppiare e ha elencato alcune ragioni, tutte ottime, e cioè che in un mondo dominato dallo spettacolo e dalla simulazione, anche la guerra sarebbe rimasta simulazione». Eco si domandava allora «perché Baudrillard ha sbagliato?». A un certo livello degli eventi, Jean Baudrillard, invece, non si è sbagliato. Infatti, in una cultura «par simulazione che esprime - per usare una espressione dello stesso Baudrillard - l'oscenità dell'estasi della comunicazione» tutto viene espresso. Ma niente rivelato. Ogni nuova espressione, ogni nuovo dato cancella il precedente e il rapporto di riflessione logica e di coordinamento viene manomesso. A questo livello, dunque, la Guerra del Golfo non è mai avvenuta.

Se aggiungiamo a queste considerazioni l'informazione data a suo tempo dal rapporto americano della Commissione McBride, secondo il quale il 90 per cento della informazione e della diffusione mondiale sono «flow» tra le maglie di una gerarchia, si può capire allora perché autori come Edward Said o Naomi Chomsky considerano che gli ideali delle democrazie occidentali siano oggi seriamente minacciati. E a scapito, come questi autori hanno ripetutamente precisato, dei popoli del Terzo Mondo. Si capirà anche perché questi popoli, o - per intenderli meglio - sono volti a faccia con l'Occidente, si sentano aggrediti e non intrinseci un dialogo. «Dialogo? gli occidentali parlano tanto di dialogo, ma non sanno ascoltare; vogliono soprattutto essere ascoltati...» ha commentato deluso Rihda Tili del Centro studi per lo sviluppo culturale di Tunisi, dopo una lunga e travagliata giornata.

Organizzato dall'Arci Nova a Roma sul tema «Cultura e pace sulle rotte del Mediterraneo», il colloquio si è svolto in un'aula con un certo livello di per l'Occidente, la guerra non è avvenuta, ad un certo livello tuttavia essa, ovviamente, è stata reale. Ha causato, in un tempo records, circa due milioni di profughi (nel periodo della crisi), e centinaia di migliaia di morti, senza menzionare le indimenticabili campagne di denigrazione, e la natura delle armi occidentali su cui si preferisce tacere. Ma siccome tutto questo è avvenuto oltre il muro che divide l'Occidente dal resto del mondo, il gioco della simulazione sfugge come un'ombra. Tutto questo, non può, passare inosservato dall'altra parte della barriera. E nessun dialogo culturale può esistere oggi senza regionali sforzi di chiarimento.

Ad una certa amnesia storica, e ai tentennamenti della coscienza civica occidentale, la pensata una consapevolezza storica sempre più acuta e diffusa nelle altre nazioni. I meccanismi e gli scenari degli ultimi cinque secoli di espansione occidentale non sono stati dimenticati, e i ripetuti traumi coloniali di questo secolo hanno portato ad un processo irreversibile che l'Occidente non può continuare a occultare. Questi fattori richiedono di separare oggi sempre più l'Occidente dal resto degli altri. Di rendere meno credibili i discorsi sui valori della fratellanza e della giustizia. Più precario il dialogo. «Niente più sarà come prima: la civiltà si è rivelata un elemento molto fragile. Appena si toccano i suoi interessi, l'Occidente abbocca ai propri valori, mette in moto sistemi aggressivi. Come Atene all'epoca della sua democrazia, la democrazia occidentale, bella e funzionante, è stata colta in flagrante delitto. Al di fuori delle sue mura le stesse leggi non valgono per schiavi, metechi e barbari... Noi, oggi, da adulti, siamo interessati al dialogo, vogliamo dialogare, siamo esigenti verso le istituzioni delle nostre proprie nazioni ma temiamo anche alla salvaguardia della democrazia occidentale come garanzia di credibilità e



**Abbondanza di immagini non vuol dire completezza d'informazioni: ecco l'altra lezione della guerra nel Golfo**

**Quell'amnesia via cavo**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Cosa dicono delle immagini in tv? - mi avevano chiesto da Roma. Quali immagini? Lo Scud sulla caserma a Riad, le salme, i feriti. Ti viene l'angoscia di esserti di strato, e invece molte ore più tardi, quando sulla Manhattan Cable ti arriva in differita via satellite dall'Italia il telegiornale, ti accorgi che il Tg1 ha dato immagini che in America, non sono state trasmesse da nessuna rete tv. Ci pensi e ti rendi conto che durante tutta questa guerra i media più potenti e più cultori della «notiziologia» nel mondo si sono auto-censurati, ad esempio, non hanno mai fatto vedere nemmeno una goccia di sangue americano. Qui se si passano la parola, se la passano davvero, mi dice Furio Colombo.

**Il cittadino del mondo verso la «pace perpetua»**

«I filosofi per la pace», è questo il titolo del libro (Editori Riuniti) che sarà nei prossimi giorni in libreria. È una raccolta di saggi di Bentham, Fichte, Kant, Madison, Penn, Rousseau, Saint-Pierre. La pubblicazione è a cura di Daniele Archibugi e Franco Voltaggio che firmano anche una postfazione. Anticipiamo alcuni brani di questo scritto che parte dalla guerra del Golfo.

DANIELE ARCHIBUGI

Sostenere, come ufficialmente si fa, che nell'agosto del 1990 è stata violata la sovranità di un piccolo Stato, e con tale violazione, offesa la comunità internazionale e le sue istituzioni formali, è certamente vero, ma insufficiente alla comprensione dell'alternativa pace/guerra. Se certamente nessuno può contestare che violazione vi sia stata, va tuttavia tenuto conto del fatto che, nel formulare la condanna della violazione e nel mettere a punto le risoluzioni di sanzione delle Nazioni Unite, si è proceduto come se reali soggetti, non solo di diritto ma anche di fatto, fossero unicamente due particolari istituzioni statuali: la Repubblica irachena e l'Emira-



Qui accanto, Bob Simon, il giornalista della Cbs catturato dalle truppe di Saddam al confine fra Irak e Kuwait. In alto, il logo della Cnn per la guerra nel Golfo. A sinistra, Peter Arnett

Un libro uscito da poco in Italia, è già alla sua seconda edizione, ci aiuta a capire cosa ci sia dietro questa «rivoluzione» nel media, ci dà qualche filo da seguire per comprendere il paradosso, anche se evita di pronunciarsi sul «se sia vera gloria». Si tratta di *Persuasori e Persuasi*, cioè «i mass media negli Usa degli anni '90», scritto dal giornalista Paolo Gilsenti e Roberto Pesenti e pubblicato da Laterza. Con una prefazione in cui Furio Colombo si mostra affascinato per il metamorfosi del «grande mostro» del media.

Questo «mostro» ha un suo fascino. Cui è difficile sottrarsi. Qualche volta ci siamo cascati anche noi, devo confessarlo. Le notizie sono una valanga, apparentemente un ben di Dio rispetto ad altre esperienze, o anche rispetto al nostro Paese. E in apparenza la notizia è sacra. Dicevamo ad esempio che un «caso Vespa», una censura ad un'intervista a Saddam Hussein sarebbe inconcepibile nel media Usa. «Se avessimo avuto la tecnologia di oggi a quei tempi avremmo potuto vedere Eva Braun nello show di Donahue e Hitler a Meet the Press (trasmissioni di reti avversarie)», diceva Ted Turner il direttore della Cnn.

Eppure non è proprio così. In una conversazione a cena a Pechino, diversi anni fa, l'ultima moglie di Edgar Snow, Lois Wheeler, ci aveva raccontato con dovizia di particolari di quanta fatica avesse fatto negli anni '60 l'autore di *Stella rossa sulla Cina* a pubblicare in America - forse la più famosa, certamente la più affascinante delle interviste mai rilasciate da Mao Tse-tung, l'ultima prima della rivoluzione culturale. Il *New York Times* - con la sua testata che promette «All the news fit to print», tutte le notizie che si possono stampare - e tutti gli altri principali giornali americani l'avevano rifiutata. Snow dovette pubblicare una sintesi in italiano sull'*Europeo* prima che ne uscisse anche solo una riga negli Stati Uniti. Tutta intera riuscì a pubblicarla solo postuma, nel libro *La lunga rivoluzione*. Sarebbe un episodio irrinverente se nel clima degli anni '50 e '60 (si ricordano gli eroi nemici cattivi dei primi '00?) non fosse mancato poco a che facessero alla Cina quel che hanno fatto all'Irak, con l'argomento che c'erano al potere dei pazzi dotati di bomba atomica.

Il libro di Gilsenti e Pesenti parte da un altro americano che ebbe a fare con la Cina, Henry Luce, nato a Tinchow da un missionario presbiteriano nell'800, e inventore, con Time dell'azienda dedicata esclusivamente all'informazione giornalistica e del modo americano di dare notizia favoleggiato e invidiato da noi per decenni, per ricostruire

puntualmente un percorso del media americano dagli anni '40 agli anni '90: dall'azienda per dare notizie alle notizie per fare l'azienda. La storia di una transizione accelerata dai mitici colossi che sapevano vendere notizie a nuovi dinosauri per cui la notizia è solo un pretesto, spesso marginale e irrilevante per alimentare un corpo composto da giornali, libri, televisione via etere o via cavo, radio, cinema e pubblicità.

Vittorio Zucconi in *Parola di giornalista*, un altro libro uscito lo scorso anno, ci spiegava che il giornalismo è soprattutto capacità di fabbricazione, di illusione, di falsificazione della notizia, che si può accontentare la clientela inventando un terremoto come quello di San Francisco, una rivolta sceneggiata dai passanti di Manila, un fatto o un personaggio qualsiasi, dandole più soddisfazione e magari anche paradossalmente più verità - che col limitarsi a raccontare l'arida e pedissequa realtà. E forse ha ragione: anche il grande giornalismo del passato ha dato il meglio di sé quando ha saputo raccontarci bene quello che inconsciamente volevamo sentir dire, anziché cosa più vera ma più sgradevole. Edgar Snow, siamo certi, non mentiva, ma molto di quel che ci raccontava sulla Cina degli anni della rivoluzione culturale



Una donna nella sua casa di Kuwait City: la vita normale in città ricomincia molto lentamente

to i cittadini della loro capacità decisionale. Ci pare proprio questo il dato che marca a fuoco, a un tempo, drammi in atto e analisi e riflessioni: l'assenza dei soggetti storici reali, i cittadini in senso proprio, ai quali unicamente e direttamente spetterebbe, perché è su di essi che si riversa ogni conseguenza, la scelta decisiva fra guerra e pace.

Ove i soggetti di decisioni relative all'opzione pace/guerra non fossero le singole istituzioni statuali ma strutture rappresentative di una realtà trasversale, quale quella appunto dei cittadini del mondo, ci appare per lo meno opinabile che la scelta possa essere quella della guerra, pur non nascondendoci che le grandi masse possono certo essere sensibili, come la storia insegna, all'idea di «crociata» o «guerra santa». Solo che la peculiarità di un conflitto che appala, per dirla con Bentham, «guerra di passione», è altra cosa che «guerra giusta». A definire sacrosanto un conflitto non cospira infatti unicamente una massa travagliata fra miseria e fantastica-

zione di un sogno, bensì un «capo carismatico» che, per sentirsi e comportarsi come tale, non incontra i suoi interlocutori al livello di cittadini, ma a livello di atomi di un pulviscolo sociale, una plebe, che non ha coscienza dei diritti e dei doveri della cittadinanza. Proprio questa assenza, riscontrabile nel mondo islamico non meno che nelle aree di sottosviluppo del pianeta, ci aiuta a conferire concretezza alla figura di «cittadini del mondo». La titolarità di diritti e di doveri che, in ogni singolo Stato, definisce «cittadino» il soggetto cui sono indirizzate le norme del diritto statale interno ha il suo fondamento in un preciso contesto di diritti che appartengono a ciascun essere umano per il solo fatto d'essere persona. Questi diritti, per definizione ed assenza, contemplano (e perciò si configurano come doveri) la prescrizione di non far nulla che comporti la violazione dei diritti universali degli altri. La restituzione della dignità di persone alle folle solitarie del pianeta è il vero nucleo della teoria forte della politica, l'utopia. Questa si presenta come una proposta teoretica che, riconoscendo realisticamente di non trovare riscontro in alcun luogo, disconosce lo Stato nazionale come spazio proprio e invita perentoriamente i dirigenti locali a coniugare la gestione fallimentare dell'esistente con le indicazioni del progetto di cittadinanza universale. In questa ottica i due corni del dilemma guerra giusta o conflitto esecrabile vanno in pezzi da sé, coinvolgendo nella loro rovina l'alternativa guerra/pace. Tale dicotomia, infatti, restituita alla sua origine, che ha luogo nella storia e non in un momento della teoria pura del diritto, pone in evidenza la «pace perpetua» non già unicamente come fine ma come la piattaforma teorica su cui ripensare e articolare le categorie formali della «cittadinanza», di quegli istituti cioè che, consentendo ad ogni essere umano la cittadinanza nel proprio paese, lo rendono perciò stesso cittadino del mondo e ne condizionano inevitabilmente le decisioni verso un'opzione permanente di pace.